Confessione Pasquale

Era la settimana degli *ostinati*: quella cioè che segue la domenica di Pasqua, termine massimo per la confessione di rito.

Le donne del vicinato spiavano: Lena avrebbe ben dovuto andare a *far pasqua* alla parrocchia! Da tempo si confessava fuori paese, ella diceva, o forse non si confessava affatto.

Nessuna fra le donne del paese aveva mai rotte le consuetudini; soltanto Lena dava a ridire alla gente:

— Già, non è della nostra razza. E' una bastarda del brefotrofio.

— L'abbiam da vedere se lascerà passare anche l'ottava!

— E abbiam da vedere se il signor curato non saprà mettere fino allo scandalo!

Queste le frasi del giorno che volavan di bocca in bocca, accompagnate da qualche scappellotto alle ragazzine curiose che si ficcavano nei gruppetti a sentire...

Lena dalla sua piccola loggia piena di geranei fioriti, capiva i misteriosi chiacchiericci e prudentemente si ritirava.

Essa viveva sola da una diecina di anni. Il marito, un giovane rozzo e brutale dopo averla battuta per qualche anno di matrimonio, se n'era andato pel mondo e non aveva dato più notizie di sè. Il piccolo bimbo nato da quell'unione era morto poco tempo dopo la nascita, vittima certamente delle percosse paterne. La famiglia nella quale Lena era entrata al dì delle nozze era degna dell'uomo brutale che l'aveva sposata. Vi si era sottratta dopo molti litigi e dopo atroci sofferenze ed aveva così vissuto da sola lavorando alla fabbrica di giorno, e ritornando la sera nella sua povera stanzetta, senz'altra gioia che i suoi geranei sporgentisi rigogliosi d'un fra le vecchie sbarre della piccola loggia.

Da qualche anno però la sua vita era un poco mutata: la sua vicina di casa era morta lasciando dei bambini. Lena si era incaricata di dar loro un'occhiata per quanto le permettesse il suo lavoro e di accudire alla meglio le faccende nella casa del vedovo. E ra nata così una famigliarità affettuosa: ella si era affezionata ai bambini e questi a lei. Il vedovo spesso esclamava:

— Oh Lena, se foste libera, che provvidenza!

Ma Lena lo sapeva: le carte parlavano chiaro. Ella era legata a quell'uomo brutale che l'aveva lasciata ancor giovane e non si era curata più di lei. Nè aveva mai pensato lontanamente al suo diritto: oh guai; tutto il paese le sarebbe stato contro.

Ma l'amore venne nonostante tutto, coi rossi geranei della sua loggia. E cominciò allora la maldicenza del vicinato e la lotta nel suo spirito travagliato.

Lo scandalo! Era questo il peccato più grave ed il curato gliel'aveva pur detto in confessione: non si poteva andare avanti così.

Lena aveva promesso al curato di ravvedersi, ma la promessa non fu mantenuta. Per questo da tanto tempo non era più andata a confessarsi da lui. Gli avrebbe certamente negata l'assoluzione e con un tal uomo non si scherzava.

Così, nonostante l'amore ed i geranei della sua loggia, la sua vita era tormentata dal dubbio. Mille volte aveva fatto propositi e mille volte vi aveva mancato.

Al vedovo intanto erano state fatte buone offerte. Che diamine! un pover'uomo con dei bambini non può andare avanti da solo! E delle donne disposte ad accasarsi anche con un vedovo ce n'eran sempre. Il vedovo però non si era lasciato lusingare.

Ed ora si era al bivio terribile:

— L'avete già fatta la Pasqua? chiedevano le donne. Non ci siete che voi nel vicinato fra gli *ostinati!*

Lena si struggeva: finalmente dovette decidersi. Si alzò un mattino al buio, voleva essere la prima ad entrar nella chiesa per non esser veduta. Ahimè! in chiesa c'erano già le zelantone. All'apparire di Lena molte teste chine si rialzarono, si avvicinarono sospendendo le preghiere. La confessione fu lunga e la curiosità delle beghine fu messa a dura prova.

Si voleva vedere che faccia avrebbe avuto Lena scostandosi dal confessionale.

E difatti la sua era una faccia terrorizzata. Il curato in quei casi non transigeva affatto: scandali in paese non ce n'erano mai stati; bisognava dunque troncare anche quello, pena le fiamme implacabili dell'inferno nell'altra vita e l'anatema in questa per cui tutto il paese avrebbe sfuggito la peccatrice. Forse essa avrebbe perduto anche il pane: la fabbrica ove ella lavorava era di certi signori molto amici del reverendo i quali ci tenevano all'onestà delle loro operaie... quando lo consigliava il curato.

Lena ritornò a casa in preda allo spavento: in confessione aveva dovuto promettere di lasciare la sua stanza ove viveva sola per ritornare nella famiglia del marito. Il curato avrebbe provveduto a persuadere quei vecchi, giacchè quella era l'unica via di salvezza.

Lena per tutto quel giorno non uscì dalla sua stanza: la sera a buio fatto fu vista avviarsi verso la campagna. Le donne sospettarono qualche cosa di grave ma non osarono parlare....

Il mattino si sparse la voce che Lena era fuggita. Nella giornata giunse notizia che il cadavere di una donna era stato scoperto nel fiume, già trasportato lontano dalla corrente.

— Che disonore per un paese tanto religioso! esclamarono gli uni.

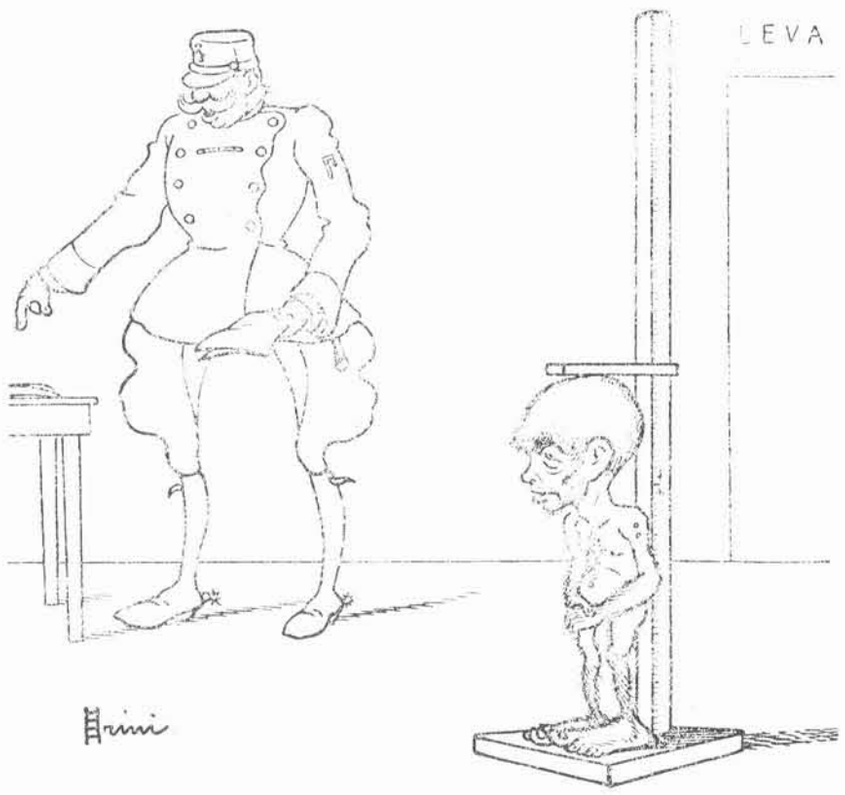
— Vedete a che conduce la colpa? osservarono altri.

— Purchè abbia avuto un buon pentimento in agonia! disse qualche anima buona.

— Ohibò! sentenziò infine il curato. Chi muore di sua volontà va contro le leggi di dio e perciò è condannato in eterno.

E il funerale si fece senza il prete, secondo comandano i canoni della chiesa. La buona gente del paese dimenticando *lo scandalo* commiserò la poverina messa via così... come un cane.

GISELDA BREBBIA.



Proletarie, *tutti* i vostri figli dateli alla patria. Essa lo merita.

VARIETÀ

I nostri bambini.

Una mamma mi scrive chiedendomi se voglio aiutarla a correggere il suo bambino che è «bugiardo, bugiardo, bugiardo!».

Eccomi qua, brava mammina; ecco pronta ad aiutarla con tutte le mie forze. E vedrà che riusciremo!

«Se è disposta a farmi questo favore» scrive la mia gentile interpellante «mi risponda subito dandomi i suoi consigli ed io l'ubbidirò scrupolosamente».

Io la ringrazio, buona mamma, per la fiducia che ha in me, ma è assolutamente impossibile che possa dettarle un consiglio qualsiasi così a prima vista.

Legga con attenzione il breve questionario ch'io le andrò ora esponendo e mi risponda colla massima schiettezza.

E' ella una semplice massaia che attende alla sua casa e vive tutto il giorno nella soave compagnia del suo bambino? In questo caso ella deve compiere un severo e scrupoloso esame di coscienza. Mi dica: usa ella col suo piccolo, modi così severi da inoculargli quel timore che spegne la confidenza? quando il bambino commette un fallo o non vuol ubbidire lo investe con minacce, costringendolo a rifugiarsi nella menzogna? La prego di riflettere bene su questo punto perchè una frase della sua lettera («Eh! sì che non gliene passo una!»), ha suscitato in me il dubbio che la fonte prima delle bugie figliali risieda nei metodi materni.

Andiamo avanti: Nei rapporti con suo figlio s'ispira ella alla inflessibile schiettezza? o ricorre ai piccoli inganni, ai meschini sotterfugi ogni qualvolta deve piegarne la volontà?

Nei rapporti col marito, e colle altre persone di cui sia eventualmente composta la sua famiglia, sa ella ubbidire sempre alle esigenze della lealtà o ama recitare le piccole, volgari, accomodanti commediole famigliari?

Pei rapporti cogli amici e i conoscenti è sincera? o dà l'esempio al bambino di certe ipocrisie... c'intendiamo, vero?

Suo marito, sa tollerare i disagi della paternità o si mostra insofferente, severo, facile al castigo. E' sicura che fra le persone della sua famiglia non vi sia quell'una che può dare al piccino l'esempio contagioso della menzogna?

* *

Prospettiamo un altro caso: lavora ella in qualche officina? E mentre la mamma è assente dove sta il bambino? in mezzo alla strada? o presso qualche vicina? o frequenta un'istituto? e questo istituto è veramente educativo? o ne porta solo il nome? Oppure il suo figliolo frequenta la scuola comunale? la maestra che ne dice? si mostra bugiardo anche a scuola? (Se il bambino frequenta la scuola favorisca interpellare la maestra prima di rispondermi. E' necessario sapere se il bimbo tiene uguale o diverso contegno a casa e a scuola). Conosce ella i piccoli amici del suo bambino?

Ancora una domanda: può dirmi se il suo figliolo non ricorra alle bugie per ottenere cose che non potrebbe avere chiedendole lealmente?

* * *

Sono convinta che una fra le suesposte domande farà scaturire dal suo cervello la scintilla benefica che rischiarerà la situazione e le additerà la via da seguire. Se così non fosse, esamineremo il bambino e troveremo, ne sono certa, il modo di guarire il piccolo ammalato.

Mi duole di non poter dare risposta più sollecita e più precisa, ma le malattie dell'anima esigono tatto, delicatezza e prudenza. Una mossa falsa può peggiorare le cose.

Avanti e coraggio!

LUISA DRAGHI MARTEGANI.

Colla fine del mese scadono gli abbonamenti semestrali, raccomandiamo ai compagni e alle compagne di rinnovare sollecitamente l'abbonamento mandando, prima del 30 giugno, cartolina vaglia di centesimi 80.

La nostra Amministrazione sarà costretta a sospendere l'invio del giornale a chi non rinnovasse l'abbonamento entro il mese di giugno.

La logica dei semplici

La famiglia e il socialismo.

— Ah, quel socialismo che vuol distruggere la famiglia, gli affetti più puri, le virtù più belle!...

— Dite sul serio? Io veramente non so per qual motivo il socialismo, mi dovrebbe dividere dal mio buon uomo che mi vuol tanto bene e dovrebbe farmi disconoscere i miei figliuoli se, proprio per essi, io sogno e spero in una vita più bella.

— Eppure pei socialisti le donne devono essere in comune: capite che vergogna?

— Eh via! di queste cose io non ho mai sentito parlare: ho sentito dire come non sia giusto che la filanda appartenga al signor A, il quale sfrutta le operaie vivendo nell'ozio e nel divertimento; e che la campagna qui intorno sia del signor B, che tira per il collo i contadini e regala loro la polvere della sua automobile sullo stradone: ma che invece tanto la filanda, tanto la tenuta debbono essere esercite in comune dai lavoratori. E ingrandite l'esempio se volete! Il socialismo mi dice sopratutto questo: che tutti devono lavorare e tutti godere in giusta misura del loro lavoro.

— Eppure il socialismo ammette il libero amore...

— C'è modo d'intendersi: Sicuro che se il mio uomo fosse un mascalzone, io avrei il diritto di piantarlo e di cercarne un altro più bravo. Vi pare?

— Ma i figli, non ci pensate al guaio, allo scandalo?

— Il guaio è quello di non avere come oggi avviene talvolta il mezzo per sostentarli, in quanto allo scandalo poi, che scandalo volete che ci sia, è maggior scandalo il viver di liti....

— Ma ad ogni modo la cosa è sempre immorale.

— Perchè volete che sia immorale la separazione di due individui che sentono di non poter più convivere. Gli scandali e le immoralità bisogna cercarli altrove. Matrimoni di interesse, unioni basate sulla ipocrisia e sul-

APPENDICE 1

REDENZIONE

Nella vasta, rustica piazza, gremita di gente, la voce di Elisa suonava dolce, calma, virile; un silenzio quasi religioso, si era fatto subito, dopo le sue prime parole: una gran sorpresa prima, poi un'ondata calda, irresistibile di simpatia, aveva affascinato tutta quella gente, che venuta lì per curiosare, criticare, divertirsi — pendeva ora intenta e commossa, dalle labbra dell'oratrice, coi lucciconi agli occhi, l'anima tesa e il cuore gonfio di emozioni infinite, non mai conosciute, nobilissime. Era un mondo nuovo che si apriva a quelle anime semplici, ignare, assolute, un nuovo mondo tutto ideale, che le innalzava al disopra di tutte le meschinità della vita, al di là di ogni limitazione e li faceva dimentichi di loro stessi, e delle loro miserie, o se gliele ricordava, era solo per accomunarle ad altre miserie e strappare ad essi, non l'egoistico lamento pei propri mali, ma la generosa protesta per tutta quanta la collettività sofferente. E li innalzava, li innalzava al di sopra dell'individuo, nell'umanità.

Istintivamente, inconsapevolmente, si cercavano, si stringevano da presso gli uni agli altri; nell'intuizione nuovissima del legame che li affratellava e li accomunava a tutti quegli altri, sparsi per tutto il mondo, dei quali l'oratrice rievocava le miserie, narrava il martirio. E vivevano l'ora buona, generosa, purificatrice e feconda della comunione degli spiriti.

Ora l'oratrice non era più l'estranea venuta a dire cose nuove, alla gente ignara e indifferente, ma era la sorella, l'interprete, l'anima dell'anima, attraverso alla quale lo spirito della folla, passava e si affermava sublimandosi e sublimandola.

Ed Elisa parlava, calma, serena, soavissima, senza sforzo, a quei semplici delle cose più grandi e più sublimi lasciandosi trascinare e trascinandoli nel mondo purissimo delle altissime idealità umane.

Nella rustica, silenziosa piazza, avvolta nella soave penombra di una notte di giugno, era passato il soffio puro e rigeneratore della umana solidarietà.

Al campanile della chiesa, suonarono le venti; Elisa aveva finito di parlare, discese dal tavolino, aiutata da cento mani tremanti, ignote e fraterne.

Nessuno aveva applaudito, nessuno aveva profanata quell'ora serena e augusta con un battimano. Quelle anime semplici erano troppo comprese e commosse per pensare a qualsiasi atto esterno, perturbatore. Era la prima volta che la voce dell'idea semplice, sublime e giustissima giungeva sino là, nel rustico paesello dimenticato, tra i monti; e vi giungeva attraverso l'anima onesta, dolcissima e fedele di una donna; e quegli umili cuori l'avevano accolta e compresa, come una religione novella. Mai avevano assistito, con tanto rispetto, alle sacre funzioni della chiesetta usata, mai erano tornati dal sermone domenicale con l'animo compreso di tanta religiosità.

Ora, gli uomini, facevano ressa attorno a quella donna e la guardavano attoniti, commossi, grati, e si avvicinavano, ritrose e timide, anche le donne, con i bimbi addormentati in collo.

Ma nessuno seppe dirle una parola, parlavano gli occhi, parlavano i cuori. E quando essa salì sulla vettura, per andarsene, quando il cavallo lentamente si mosse, tutte le teste si scoprirono, tutte le braccia si tesero, e un vecchio, curvo, dalla lunga barba bianca, e dai neri occhi lucenti, gridò: «Torna, torna ancora».

E mentre lei si voltava ed agitava il fazzoletto in segno di promessa, tutti gli occhi — e negli occhi era l'anima — la seguirono, fino a che la carrozza non si confuse e sparve, lontano, nelle ombre della notte.

Allora la folla si sciolse a poco, a poco, lentamente, commentando. E più di un uomo, quella sera, tolse, dalle braccia dell'affaticata campagna, il bimbo addormentato; più di un amante, togliendosi a braccetto la fidanzata, non sussurrò le solite volgarità, parecchi, usi all'osteria, le scantonarono d'accanto senza entrarvi.

Accanto ai portoni dei comuni cortili, nessuno si fermò, quella sera, a fare la solita maldicenza, e sulle soglie delle case, ciascuno si soffermò, cortese, a dare la buona sera.

Nelle case, più di un giovanotto, attraversò in punta di piedi, la camera dei vecchi addormentati; più di un marito, aiutò la moglie a rimboccare le coltri dei figlioli; e nel cuore di ciascuno, in quella notte, vegliarono i migliori sentimenti che, da tempo, vi giacevano soffocati e intorpiditi.

Solo il vecchio curato, che aveva tutto ascoltato e tutto osservato da un pertugio della sagrestia, gettandosi sotto le coltri, pieno di dispetto e di malumore, non era capace di prendere sonno, e voltandosi e rivoltandosi rabbiosamente, andava brontolando: «Fin quassù è venuta a cacciarsi quella mala femmina;... e non l'hanno fatta scappare a sassate.... e anche quelle pettegole di donne son venute a sentirla... e come stavano attente! E tornerà ancora di certo, e ne verranno degli altri magari. Ah! dove andremo a finire, dove andremo a finire?».

(Continua).